

senso e nella forma del pensiero, rispetto al suo predicato, all'espressione determinata ed effettivamente reale nel pensiero, rimane soltanto una nozione *opinata*, un sostrato per sé indeterminato. Siccome la nozione, la Cosa della quale soltanto qui si tratta, è contenuta unicamente nel predicato, la forma della proposizione, come pure quel soggetto, sono qualcosa di completamento superfluo (confronta il § 31, e, più avanti, il capitolo sul giudizio).

Aggiunta. Ogni sfera dell'idea logica si mostra come una totalità di determinazioni e come un'esposizione dell'assoluto. Così pure l'essere che contiene in sé i tre gradi della *qualità*, della *quantità* e della *misura*. La *qualità* è dapprima la determinatezza identica all'essere, per cui qualcosa cessa di essere quello che è, se perde la sua qualità. La *quantità* è invece la determinatezza esterna e indifferente all'essere. Così, per es., una casa rimane una casa, non importa se sia grande o piccola, e il rosso rimane rosso, non importa se sia più chiaro o più scuro. Il terzo grado dell'essere, la *misura*, è l'unità dei due primi gradi, cioè la quantità qualitativa. Tutte le cose hanno la loro misura, cioè sono determinate quantitativamente; l'avere questa o quella grandezza è per loro indifferente, ma, al tempo stesso, anche questa indifferenza della grandezza ha un suo limite, superato il quale, per eccesso o per difetto, le cose cessano di essere quello che erano. Così dalla misura risulta il procedere alla seconda sfera principale dell'idea, cioè all'*essenza*.

Le tre forme dell'essere di cui qui si è parlato sono le più povere, cioè le più astratte, proprio perché sono le prime. La coscienza immediata, sensibile, in quanto insieme opera come pensiero, è limitata alle determinazioni astratte della qualità e della quantità. Di solito questa coscienza sensibile viene considerata la forma di coscienza più concreta, e quindi, al tempo stesso, come la più ricca; ma lo è soltanto quanto al materiale, mentre, al contrario, rispetto al suo contenuto di pensiero, in effetti è la più povera e la più astratta.

A

QUALITÀ

a. ESSERE

§ 86

L'essere puro costituisce l'inizio, perché l'essere è tanto puro pensiero, quanto l'immediato indeterminato, semplice, e il primo

inizio non può essere qualcosa di mediato e che abbia qualche ulteriore determinazione.

Tutti i dubbi e i richiami che possono essere addotti contro il dare inizio alla scienza con l'essere astratto e vuoto, vengono a cadere non appena si abbia consapevolezza di cosa implica la natura dell'inizio. L'essere può venir definito come $Io = Io$, come l'*indifferenza* o *identità assoluta*. Dato il bisogno di iniziare o con qualcosa di assolutamente certo, cioè con la certezza di se stesso, oppure con una definizione o intuizione del *vero assoluto*, queste o altre simili forme possono esser considerate come se dovessero essere necessariamente le prime. Tuttavia, proprio in quanto all'interno di ciascuna di queste forme vi è già *mediazione*, queste forme non sono veramente le prime; la mediazione infatti è un aver oltrepassato un primo momento in direzione di un secondo e un venir fuori da termini distinti. Se l' $Io = Io$ o anche l'intuizione intellettuale vengono veramente presi come ciò che soltanto può essere primo, in questa prima e pura immediatezza non vi è altro che l'essere, così come, viceversa, l'essere puro, una volta considerato non più come questo essere astratto, ma come l'essere che contiene in sé la mediazione, è puro pensiero o intuizione pura.

Se l'essere viene enunciato come predicato dell'assoluto, ne risulta questa prima definizione: *l'assoluto è l'essere*. Questa definizione è (nel pensiero) la definizione assolutamente iniziale, la più astratta e la più misera. È la definizione data dagli *Eleati*, ma insieme è anche il principio ben noto che *Dio è il complesso di tutte le realtà*. Questo vuol dire, cioè, che si deve astrarre dalla limitatezza inerente ad ogni realtà, in modo che Dio soltanto sia ciò che vi ha di *reale* in ogni realtà, sia l'*ente realissimo*. In quanto la realtà contiene già una riflessione, questo trova espressione in modo più immediato in quello che Jacobi dice a proposito del Dio di Spinoza, cioè che quel Dio è il principio dell'essere in ogni esistenza¹.

1. F. H. JACOBI, *Werke*, cit., vol. IV, 1, p. 87 e vol. IV, 2, p. 125, trad. it. cit., pp. 83 e 220.

sere come tale non è qualcosa di fisso e di ultimo, ma piuttosto si rovescia dialetticamente nel suo opposto, opposto che, preso anch'esso nella sua immediatezza, è il *nulla*. Rimane dunque stabilito che l'essere è il primo pensiero puro, e ogni altro termine, poi, con cui si voglia cominciare (sia l'Io = Io, l'indifferenza assoluta o Dio stesso) è dapprima qualcosa di soltanto rappresentato e non pensato, e, quanto al suo contenuto di pensiero, è proprio soltanto l'essere.

§ 87

Questo essere puro è poi l'*astrazione pura*, quindi l'*assolutamente negativo* che, preso anch'esso nella sua immediatezza, è il *nulla*.

1) Di qui è scaturita la seconda definizione dell'assoluto, per cui l'assoluto è il *nulla*; in effetti, tale definizione è implicita nel dire che la cosa in sé è l'indeterminato, è ciò che non ha assolutamente forma e quindi contenuto; — o anche nel dire che Dio è *soltanto* l'ente *supremo*, e, oltre a ciò, non è *nulla*; in tal modo si parla di Dio proprio come della stessa negatività; il *nulla* di cui i *buddisti* fanno il principio di tutto, come pure il fine ultimo e lo scopo di tutto, è questa stessa astrazione¹. — 2) Se l'opposizione è espressa in questa immediatezza come opposizione tra *essere* e *nulla*, sembra anche troppo evidente che tale opposizione non sussiste affatto, per cui si dovrebbe piuttosto tentare di fissare l'essere e preservarlo dal passare in altro. Se ci si pone dal punto di vista del riflettere, a questo proposito deve perciò necessariamente venir in mente di cercare per l'essere una salda determinazione mediante la quale l'essere sarebbe distinto dal *nulla*. Lo si intende così, per es., come ciò che permane in ogni mutamento, come la *materia* infinitamente determinabile e così via; oppure, anche senza il riflettere, come una qualsiasi *singola* esistenza, cioè come il primo elemento sensibile o spirituale che sembri adatto. Ma tutte queste ulteriori determinazioni più concrete non lasciano più l'essere nella condizione di *essere puro*, quale è qui immediatamente

1. Cfr. HEGEL, XV, 403-4, *Lezioni sulla filosofia della religione*, I, 448-49.

nell'inizio. Soltanto in questa pura indeterminatezza e per questa pura indeterminatezza l'essere è *nulla* — è un *ineffabile*; la sua distinzione dal *nulla* è una semplice *opinione*. — Tutto sta precisamente nell'aver coscienza di che cosa sono questi inizi, e cioè che non sono altro che queste due vuote astrazioni, ciascuna delle quali è tanto vuota quanto l'altra; l'*impulso* a trovare nell'essere, o in entrambi i termini, un significato saldo è proprio quella *necessità* stessa che porta l'essere e il *nulla* a andare oltre e dà loro un significato vero, ossia concreto. Questo procedere oltre è l'attuazione della logica ed è il processo che andrà esponendosi nel prosieguo. Il *riflettere* (*Nachdenken*) che *trova* per essi determinazioni più profonde è il pensiero logico mediante il quale tali determinazioni si producono in un modo non soltanto contingente, ma necessario. — Ogni significato successivo, acquisito da quei termini, va quindi considerato soltanto come una *determinazione più precisa* e una *definizione più vera* dell'*assoluto*; allora non si ha più una vuota astrazione come l'essere e il *nulla*, ma piuttosto qualcosa di concreto in cui essere e *nulla* si trovano come momenti. — La forma suprema del *nulla* per sé sarebbe la *libertà*, ma essa è la negatività in quanto si approfondisce in sé fino alla suprema intensità ed è essa stessa affermazione, e, propriamente, affermazione assoluta.

Aggiunta. Essere e *nulla* devono dapprima essere soltanto distinti, cioè la loro distinzione dapprima è soltanto *in sé*, ma non è ancora *posta*. Quando parliamo in generale di una distinzione, abbiamo *due termini*, a ciascuno dei quali spetta una determinazione che non si trova nell'altro. Ora, l'essere è proprio ciò che è assolutamente privo di determinazioni, e anche il *nulla* è la medesima assenza di determinazioni. La loro distinzione è quindi soltanto una distinzione opinata, una distinzione astratta che, allo stesso tempo, non è una distinzione. In ogni altro caso, quando c'è una distinzione, abbiamo sempre anche qualcosa di comune che comprende in sé i distinti. Se, per es., parliamo di due generi diversi, il genere è il loro elemento comune. Così pure diciamo: ci sono essenze naturali e spirituali; in tal caso l'essenza è ciò che spetta ad entrambi. Nel caso dell'essere e del *nulla* la loro distinzione consiste nella sua mancanza di un punto di appoggio, e proprio perciò non è una distinzione, perché entrambe le determinazioni sono qui la medesima mancanza di un punto di

precisato; concepire quell'unità, quindi, non significa altro che comprendere questo. Ma per concepire si intende anche qualcosa di più del concetto vero e proprio; si esige una consapevolezza più varia e più ricca, una rappresentazione per cui un tale concetto sia presentato come un caso concreto, familiare al pensiero nella sua prassi abituale. Ora, se il non poter concepire esprime soltanto la mancanza di abitudine a tener fermi pensieri astratti senza mescolarvi alcun elemento sensibile e a cogliere proposizioni speculative, allora non c'è altro da dire salvo che il sapere filosofico è certamente del tutto diverso dal sapere a cui siamo abituati nella vita comune e anche da quello dominante in altre scienze. Ma se il non poter concepire significa soltanto che non si è capaci di *rappresentarsi* l'unità dell'essere e del nulla, allora questo è tanto poco vero che piuttosto si può dire che tutti hanno un'infinità di rappresentazioni di tale unità; non avere tali rappresentazioni allora può voler dire soltanto che non si riconosce il concetto in questione in qualcuna di quelle rappresentazioni e non la si coglie come esempio di quella unità. L'esempio di tale unità più alla portata di tutti è il *divenire*. Tutti hanno una rappresentazione del divenire e ammetteranno pure che tale rappresentazione è *una*; inoltre ammetteranno che, analizzando tale rappresentazione, vi si trova contenuta la determinazione dell'*essere*, come pure quella di ciò che è assolutamente altro dall'*essere*, cioè del *nulla*; e, ancora, che queste due determinazioni si trovano indivise nell'*unità* di questa rappresentazione, per cui il divenire è l'unità dell'essere e del nulla. — Un altro esempio egualmente accessibile è quello costituito dall'*inizio*; nel suo inizio, la cosa *non è ancora*; tuttavia l'inizio non è semplicemente il suo *nulla*, ma include anche il suo *essere*. L'inizio stesso è anche divenire, ma esprime già il riferimento all'ulteriore procedere. — Per adeguarsi al procedimento abituale delle scienze, si potrebbe dare inizio alla logica con la rappresentazione dell'inizio puramente pensato, dell'inizio come inizio, e analizzare questa rappresentazione; in tal modo sarebbe più facile accettare il risultato dell'analisi, per cui essere e nulla si mostrano indivisi in un unico termine.

4) Va ancora osservato che l'espressione: essere e nulla sono la *stessa cosa*, oppure: l'*unità* dell'essere e del nulla — proprio come tutte le altre *unità* del genere (quella di soggetto e oggetto ecc.), giustamente possono sconcertare e creare difficoltà, poiché tali espressioni hanno qualcosa di distorto o di incatto, in quanto in esse l'*unità* viene evidenziata, mentre la diversità che pure sussiste (ad es. l'unità che è posta è unità di essere e nulla) non viene contemporaneamente espressa e riconosciuta, e, siccome se ne astrae indubitamente, sembra che non la si tenga presente. In effetti, una tale determinazione speculativa non si può esprimere correttamente nella forma di una tale proposizione; l'unità deve essere colta nella diversità che è, al tempo stesso, *presente e posta*. Il *divenire* è l'espressione vera del risultato di essere e nulla come loro unità; e il divenire non è soltanto l'*unità* dell'essere e del nulla, ma è l'*irrequietezza in sé* — il divenire, cioè, è l'unità che non è semplicemente immobile come relazione a sé, ma è quell'unità che, mediante la diversità dell'essere e del nulla insita nel divenire, è in sé rivolta contro se stessa. — L'*essere determinato* invece è quest'*unità*, ossia il divenire in questa forma di unità e perciò l'essere determinato è *unilaterale e finito*. È come se l'opposizione fosse scomparsa; l'opposizione è soltanto contenuta in sé nell'unità, ma non è *posta* nell'unità.

5) Alla proposizione: l'essere è il passare nel nulla e il nulla è il passare nell'essere, ossia alla proposizione che esprime il *divenire*, si contrappone la proposizione: « *da nulla non viene nulla* », « qualcosa viene soltanto da qualcosa », ossia il principio dell'eternità della materia, del pan-teismo. Gli antichi hanno fatto questa semplice riflessione, e cioè che la proposizione: « da qualcosa viene qualcosa »; o « da nulla non viene nulla », in effetti sopprime il divenire; infatti ciò da cui qualcosa diviene e ciò che diviene, sono la stessa cosa; si ha soltanto a che fare con il principio della identità astratta dell'intelletto. Non può però non sorprendere e meravigliare il fatto che anche nei nostri tempi vengano affermate le proposizioni: « da nulla non viene nulla » e « qualcosa deriva soltanto da qualcosa » in modo del tutto ingenuo, senza alcuna consapevolezza del fatto

che tali proposizioni costituiscono il fondamento del panteismo, come pure senza rendersi conto del fatto che già gli antichi hanno esaurito le considerazioni che si potevano fare in proposito.

Aggiunta. Il divenire è il primo pensiero concreto, e quindi il primo concetto, mentre essere e nulla sono vuote astrazioni. Se parliamo del concetto di essere, tale concetto può consistere soltanto nell'esser il divenire, giacché come essere è il vuoto nulla e in quanto tale è il vuoto essere. Nell'essere abbiamo dunque il nulla, e nel nulla l'essere; ma questo essere che nel nulla rimane presso di sé è il divenire. Nell'unità del divenire non è lecito omettere la distinzione, perché senza la distinzione si torrebbe da capo all'essere astratto. Il divenire è soltanto l'esser-posto di ciò che l'essere è nella sua verità.

Spesso si sente affermare che il pensiero sarebbe opposto all'essere. Di fronte a tale affermazione si dovrebbe anzitutto domandare che cosa si intende per essere. Se infatti prendiamo l'essere come lo determina la riflessione, possiamo dire a suo proposito soltanto che l'essere è l'assolutamente identico ed affermativo. Se passiamo ora a considerare il pensiero, non possiamo non accorgerci che anche il pensiero, quanto meno, è altrettanto assolutamente identico a sé. Ma quest'identità dell'essere e del pensiero non va presa in senso concreto, come se si potesse dire: la pietra, in quanto è, è lo stesso dell'uomo pensante. Qualcosa di concreto è qualcosa di completamente diverso dalla determinazione astratta come tale. Ora, nell'essere non si ha a che fare con nulla di concreto, perché l'essere è precisamente solo ciò che è interamente astratto. Di conseguenza è di scarso interesse anche il problema dell'essere di Dio, giacché Dio è in sé infinitamente concreto.

Il divenire quale prima determinazione concreta è al tempo stesso la prima vera determinazione di pensiero. Nella storia della filosofia a questo grado dell'idea logica corrisponde il sistema di Eraclito. Quando Eraclito¹ dice: tutto scorre (*panta pēi*) esprime il *divenire* come determinazione fondamentale di tutto ciò che è; al contrario, come prima abbiamo notato, gli Eleati intendevano come unico vero l'essere, l'essere rigido, privo di qualsiasi processo. In relazione al principio degli Eleati Eraclito dice

1. Come fonte delle due citazioni nelle *Lezioni sulla storia della filosofia* (trad. it. cit., vol. I, p. 311, HEGEL, XVII, 348-49) sono indicati rispettivamente PLATONE, *Cratilo*, 402 a e ARISTOTELE, *Metafisica*, I, 4 (984 b 8); mentre la prima è corretta, la seconda invece si riferisce a un passo che non concerne Eraclito, ma Leucippo e Democrito, come è stato rilevato di recente anche nel commento al passo della grande *Logica* (HEGEL, GW, XI, p. 45) dove Hegel attribuisce appunto a Eraclito l'affermazione che « l'essere è tanto poco quanto il nulla ».

ancora: l'essere non è più del non essere (οὐδὲν μᾶλλον τὸ ὄν τοῦ μὴ ὄντος ἔστί) esprimendo così proprio la negatività dell'essere astratto e la sua identità — posta nel divenire — con il nulla che nella sua astrattezza è altrettanto inconsistente. — Qui abbiamo, al tempo stesso, un esempio di come avvenga la vera confutazione di un sistema filosofico da parte di un altro; tale confutazione consiste proprio nel fatto che viene messa in luce la dialettica interna al principio della filosofia confutata e tale principio viene deposto a momento ideale di una forma concreta, più alta, dell'idea. — Ma anche il divenire in sé e per sé è ancora una determinazione estremamente povera e deve approfondirsi e riempirsi ulteriormente in sé. Un tale approfondimento del divenire in sé lo troviamo, per es., nella *vita*. La vita è un divenire, ma il suo concetto non si esaurisce in quello del divenire. Troviamo il divenire in forma ancora più alta nello *spirito*. Lo spirito è anche un divenire, ma un divenire più intenso, più ricco di quello semplicemente logico. I momenti di cui lo spirito è l'unità non sono soltanto i semplici termini astratti essere e nulla, ma il sistema dell'idea logica e della natura.

b. ESSERE DETERMINATO

§ 89

Tanto l'essere nel divenire, come unità con il nulla, quanto il nulla come unità con l'essere, sono soltanto evanescenti¹; il di-

1. Traduciamo « *verschwindend* » con « *evanescenti* » secondo un uso tradizionale per cui si è parlato di grandezze, quantità, figure ecc. « *evanescenti* » all'interno dell'analisi dell'infinito in matematica. È Hegel stesso infatti a sottolineare l'analogia dei due problemi — quello della dialettica tra essere e nulla nel divenire e quello del rapporto di grandezze che « *svaniscono* » nel calcolo infinitesimale — nella prima edizione della grande *Logica*, quella del 1812, nella quarta nota al paragrafo concernente il divenire, dove appunto aveva detto: « *Il puro essere e il puro nulla sono la stessa cosa*. Quello che è la verità, non è né l'essere, né il nulla, ma che l'essere è passato nel nulla e il nulla nell'essere — non che passa, ma che è passato. Altrettanto la verità non è la loro indistinzione, ma che essi sono assolutamente distinti, ma altrettanto immediatamente ciascuno di essi svanisce nel suo contrario. La loro verità dunque è questo movimento dell'immediato svanire dell'uno nell'altro; il *divenire*; un movimento, in cui entrambi sono distinti, ma attraverso una distinzione che si è altrettanto immediatamente dissolta » (HEGEL, GW, XI, 44). Ora, nel discutere e confutare le obiezioni contro il divenire, precisamente nella nota quarta Hegel osserva che tali obiezioni scaturiscono dall'assumere un'assoluta separazione dell'essere e del nulla, dopo di che diventa impossibile intendere il divenire; si tratta, prosegue Hegel, « della stessa dialettica che l'intelletto utilizza contro il concetto che l'analisi superiore ha delle